

SEGN I DEI TEMPI

La vessata questione dei rapporti tra musica e film è sempre viva, per la brava ragione che non è risolta. L'avvento del film sonoro ha proposto una quantità di problemi, che solo l'esperienza riuscirà a poco a poco a dipanare. Abbiamo letto un buon articolo di Massimo Mila, in Pègaso, che cerca di chiarire ed inquadrare alcuni aspetti dell'intricata questione.

Su di una cosa si è generalmente tutti d'accordo: che musica ci vuole, non foss'altro per coprire il brusio della proiezione. Ma sull'importanza, diciamo così, intrinseca che la musica deve prendere nell'arte del cinema molto si dibatte ancora: da quelli che la considerano una semplice aggiunta per la quale basti impiastricciare insieme una miscellanea di vecchi motivi, a coloro che, come il Labroca, vogliono dare alla musica la parte del leone, ed asseriscono che « la musica deve diventare la vera, la sola creatrice, di cui l'immagine non sia più che lo spirituale riflesso ».

Il Mila afferma che « celebre o meno, al cinema ci vuol musica facile, che non s'imponga predominando sull'attenzione dello spettatore. La partitura completa, espres-

samente preparata, e meglio se tutta originale, non guasta mai, specialmente se si valga dell'abusatissimo espediente dei motivi conduttori ». Per il Mila la funzione della musica deve restare accompagnatoria: commento, alone, aiuto all'immagine. « Al cinema la musica deve stare sopra tutto attenta a non disturbare, a secondare agilmente, a modularsi elasticamente sulle vicende sentimentali dell'opera: quindi, più che la vera e propria materia musicale, conta l'accortezza e l'aderenza delle variazioni dinamiche e timbriche e delle combinazioni tematiche ».

Dopo aver richiamato l'attenzione del lettore sulla affinità che si è venuta formando tra l'arte cinematografica ed il canto popolare, ed aver polemizzato garbatamente colla concezione pan-musicale del Labroca, il Mila conchiude che « difficilmente un compositore, chiamato a musicare un film, saprà e vorrà spontaneamente adattarsi a piegare la propria ispirazione alle esigenze dello spettacolo ». Ci si dovrà quindi per lo più valere di un riduttore musicale, che sia esperto e di musica e di cinema.

SEMAFORICO

UN ARCHITETTO IN AFRICA

Il libro di Carlo Enrico Rava è venuto a rinfocolare in me delle nostalgie africane da molto tempo sopite. Potessi, invece di recensirlo, saltare sul primo bastimento per la Libia e rifare il viaggio dell'autore! (allo scopo, s'intende, di poter dare del libro più competente giudizio...) Andare a Gadames è ora impresa accessibile anche al turista senza particolare allenamento sahariano; la strada, da quando ci andò il Rava, mi dicono sia assai migliorata: era allora, come risulta dal racconto, appena in costruzione. Mi dicono anche che a Gadames vi sia un albergo pei visitatori, che è un modello di pratica e garbata architettura coloniale, e, se non erro, ha da esser opera proprio del Rava. Ma il racconto del suo viaggio libico appartiene per lui ad una prima era di giovinezza, quando lo stupore della novità ed il fresco entusiasmo colorano ed ingrandiscono le vicende, insuflandoci un ardore lirico.

Il libro del Rava, oltre che una utile traccia per chi voglia ripetere il suo itinerario, è un documento autobiografico e personale: il che, pur con qualche gonfiezza, gli dà un sapore ed un tono vissuto, che altrimenti si sarebbe smarrito. La prosa del Rava ha certamente il dono di una certa potenza evocativa, se, come dico, ha avuto l'estro di riaccendere in me il « mal d'Africa ». Non che io sia un vecchio colonialista: tutt'altro: in Libia, con mia vergogna, non ci ho ancor messo piede, ed in fatto di Egitto, Alto Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco conosco solo il minimo obbligato. Ma, insomma, il richiamo delle palme svettanti in campo azzurro, delle dune bionde che il vento ondula e varia, è di quelli che, una volta impressi nel ricordo, tanto più se è un ricordo della prima giovinezza, non si cancellano più. Suppongo dunque che, pur colle inevitabili varianti che conferiscono a ogni regione propri tratti specifici, tutta l'A-

frica del Nord sia sostanzialmente tagliata nella stessa polpa, — il che mi permette di gustare un racconto di esperienze libiche rievocando, in cuor mio, le rosate montagne della valle dei Re o l'entroterra di Casablanca.

Il viaggio del Rava vale essenzialmente sotto due aspetti: un sincero entusiastico impeto lirico, al quale si devono i passaggi esclamativi e poetici, le digressioni ed i passi introspettivi, ed una efficace e precisione descrittiva, che interessa soprattutto là, dove l'occhio dell'architetto può spaziare e scrutare con una gioia anche professionale.

Metto al primo comma certi sfoghi, certi raffronti, come quella rievocazione di serali nebbie a S. Moritz invernale-quadro, veduto attraverso i cristalli nitidi di una sala d'albergo, che, circondato di desertica solarità, fa un effetto veramente singolare. Al secondo volto del libro appartengono invece le osservazioni artistiche, o storiche, delle quali la più notevole mi pare una comprensiva definizione delle caratteristiche di Gadames: « il luogo di transizione e di scambio fra le forme architettoniche della latinità e quelle dell'Africa sahariano-sudanese ». I caratteri dell'architettura gadamsina, afferma il Rava, polemizzando coi precedenti viaggiatori che hanno creduto di scorgere in Gadames un « convento fortificato », « non hanno nulla di monastico, ma rispecchiano invece quelli degli antichi sultanati della Nigeria; Gadames è l'ultima discendente, autentica ed indiscutibile, delle grandi capitali sudanesi, e realizza il miracolo, unico al mondo, di una città sahariana rivolta verso l'Europa ».

Si potrebbe credere, da quanto ho detto finora, e poichè Gadames è, di fatto, l'argomento centrale del libro, che il volume si intitolò « Viaggio a Gadames », Nossignori: coll'azzurro